

Quando la buona volontà non basta*Giacomo Montanari*

Nel portare a termine il mio percorso di studi, dalla Laurea in lettere classiche al Dottorato di Ricerca in Storia e Conservazione dei Beni Culturali, mi è capitato molte volte (forse dovrei dire troppe) di sentire lamentare, in maniera del tutto circostanziata, la mancanza di denaro, personale e risorse per far funzionare quella macchina cigolante, ma dal contenuto straordinariamente prezioso, che sono gli enti di promozione culturale sul territorio nazionale, in particolare Musei e Biblioteche. Ho svolto e svolgo, date le competenze acquisite in anni di studio e di pratica al fianco di personalità esperte e dalla decennale esperienza nel settore, molte attività che hanno per fine quello di permettere la fruizione da parte del pubblico del nostro patrimonio culturale, nelle sue diverse e variegate forme. Alla base di tutte, anche della più semplice e banale delle visite guidate, si cela un lavoro di ricerca, aggiornamento, vaglio ed elaborazione dei dati che permette di rendere queste attività significative, un frutto ponderato di una metodologia scientifica diventato appetibile per tutti. So che potrebbe sembrare esagerato a qualcuno, ma se alla base del nostro sistema culturale – e quindi a maggior ragione nei Musei e nelle Biblioteche che sono per statuto centri di promozione e sviluppo della ricerca scientifica in ambito umanistico sul territorio – non si pongono come “pietre angolari” le competenze e la consapevolezza acquisita dai professionisti di questi settori formati nei nostri istituti Universitari (nonostante le polemiche e i tagli di bilancio ancora tra i migliori del mondo), il risultato sarà catastrofico. Non aspettatevi un boato, una nube cataclismatica a forma di fungo che faccia rimanere tutti con gli occhi sgranati e le mascelle pendenti. No, avverrà nel silenzio, al buio, dove sempre avvengono i fatti fondamentali della storia, ma non sarà più reversibile né evitabile – se non con molti anni di fatiche e impegno. Il concetto che sta alla base della modalità proposta dai nostri amati ministri per tappare la falla delle problematiche sopradette (mancanze di fondi e personale soprattutto) è a mio parere uno degli strumenti più diabolici che possano esistere: fingendosi “buone e utile”, si rivela invece “maligno e dannoso”. Nondimeno questa risoluzione, spalleggiata da un associazionismo sempre più forte – fenomeno positivo beninteso, ma spesso acefalo e acritico nell’applicazione – si palesa nella sua drammaticità, altrimenti spesso non intuibile ai non addetti ai lavori, semplicemente provando a cambiarne i termini con un banale esempio.

Poniamo un caso. Il Sistema Sanitario Nazionale, afflitto dalla sempre più assillante necessità di ridurre le spese, prende la decisione di tagliare drasticamente sui costi del personale. Però non si può rimanere senza medici, con ospedali chiusi, a mezzo servizio o con una cronica carenza di infermieri e personale sanitario di vario tipo. Che fare dunque? Soldi non ce ne sono, per cui, invece di ripensare la struttura, verificare l’ottimizzazione delle risorse o valutare una iniezione di capitali (drammaticamente certo stornati da altre aree) nella direzione di una formazione di personale giovane e aggiornato valutando il rischio di un investimento che potrebbe, però, in prospettiva, rendere molto di più, si sceglie la strada più semplice. Chiamiamo dei volontari. Magari, che ne so, Gianni della libreria dell’angolo ha sempre avuto la passione della chirurgia cardiovascolare, potrebbe mettersi insieme a Sara, del panificio lì accanto, che ha la faccia buona e di sicuro coi pazienti ci sa fare e coordinati da Tino, medico in pensione che però non ha mai abbandonato lo stetoscopio, potrebbero formare una bella squadretta e tenere aperto un reparto una mattina sì e una no. Così, per risparmiarne un poco.

Non penso di esagerare nel dire che nessuno accetterebbe questo tipo di soluzione. I perché sono decisamente manifesti, ma credo sia interessante provare ad indicarli.

- 1) Sebbene Tino sia stato, a modo suo, un ottimo medico, certamente non è più aggiornato nell'utilizzo delle strumentazioni moderne e potrebbe essere rimasto anche un poco indietro sulla più recente preparazione medica.
- 2) Gianni e Sara non sono dei professionisti, non sono FORMATI per fare i medici o gli infermieri! Come si fa a pensare che uno possa operare, fare una diagnosi, dare assistenza senza le COMPETENZE necessarie, che solo lo studio e la pratica possono fornire?
- 3) E tutti i medici invece formati, competenti, aggiornati e giovani che andrebbero a spasso? Non è forse uno spreco di risorse enorme quello di sostituirli arbitrariamente con delle persone che, certo con buona volontà, andrebbero però ad improvvisarsi in un ruolo per cui non sono competenti?
- 4) Soprattutto: è un reale risparmio mettere in mano una struttura complessa e delicata come quella ospedaliera ad individui senza una formazione specifica, presenti in forma volontaria (quindi privi di reali responsabilità derivanti da un contratto lavorativo) e senza le debite supervisioni di personale qualificato? Non si rischierebbe di affondare il sistema e di spendere poi di più per mettere delle pezze laddove si aprirebbero le inevitabili falle?

Ecco, se vorrete perdonare il paradosso soprastante e convertire il "Sistema Sanitario Nazionale" con i "Musei e le Biblioteche d'Italia", potrete avere un quadro a mio parere non esagerato della modalità di reazione pensata dal nostro Ministero per quanto riguarda gli istituti di cultura sul territorio.

Laddove si è deciso scientemente per anni di fossilizzare le gerarchie di bibliotecari, storici dell'arte, architetti e archeologi alla guida di strutture museali e bibliotecarie, impedendo di fatto la formazione lavorativa di nuovo personale qualificato che veniva sfornato con titoli di studio ai massimi livelli dagli istituti universitari, la soluzione proposta è quella di soppiantare queste figure con quelle dei "volontari della cultura". Per carità, nulla in contrario ad appassionati e persone di buona volontà che vogliano andare a prestare la loro opera all'interno di queste strutture: le problematiche di mancanza di personale e di carenza di risorse economiche sono reali e avere un aiuto, anche se non qualificato, è una risorsa straordinaria. Se però questo aiuto viene portato con consapevolezza e attenzione, sotto lo sguardo attento e con il coordinamento di chi le competenze le ha. Le ha perché ha affrontato un percorso di studi e formazione ad hoc, acquisendo capacità, knowhow e titoli di rilevanza internazionale come Specializzazioni e Dottorati di Ricerca. Altrimenti l'apparente "risparmio" e l'utopica "operazione di salvataggio" del patrimonio culturale non solo non si può realizzare, ma al contrario può rappresentare il colpo di grazia ad un sistema gravemente malato, soprattutto di disinteresse.

Il colpo di grazia è dato da due fattori:

il primo è di carattere economico ed è dato dal fatto che si certificherebbe *de facto* la totale inutilità di qualsiasi tipo di laurea di carattere umanistico, sancendo definitivamente che per occuparsi del patrimonio culturale basta la "buona volontà" per fare il volontario e non servono competenze specifiche (che qualsiasi altro lavoro invece richiede inderogabilmente). Il che vuol dire che il sistema universitario sta

bruciando milioni di euro in una formazione che lo stato stesso reputa assolutamente futile: un atteggiamento che sarebbe limitante definire schizofrenico.

Il secondo è l'estinzione della conoscenza del nostro patrimonio. Gli storici dell'arte, i bibliotecari, gli archeologi etc. si trovano a dirigere musei e biblioteche non perché sono in grado di tenere al sicuro le opere aprendo e chiudendo le porte ai visitatori o di mostrargliele con visite guidate più o meno approfondite. Sono lì perché sono professionisti qualificati per fare ricerca su quel patrimonio, per permettere a tutti di conoscerlo e per generare cultura, senso di appartenenza e consapevolezza nei cittadini che, giustamente, nella vita svolgono altre professioni. Troncando brutalmente il trapasso nozioni, la formazione e la continuità tra gli attuali professionisti che dirigono gli istituti culturali e i futuri giovani studiosi, che verrebbero soppiantati (non affiancati, che sarebbe certamente un bene) da più economici volontari, nel giro di pochi anni i Musei e le biblioteche non saranno altro che reliquiari di una cultura morta, priva di quella vita che solo la ricerca volta alla conoscenza, alla conservazione, alla divulgazione e alla valorizzazione è capace di donarle.

Ci interessa davvero diventare custodi ignari di ciò che preserviamo? È davvero questo il risparmio che serve per "salvare" il patrimonio? O forse, come diceva qualcuno circa duemila anni fa, a chi riceve in custodia dei beni viene anche data la responsabilità nel farli portare frutto, dimostrando di possedere le capacità di saperli investire e gestire bene? Attenzione! Questo non significa che il nostro patrimonio culturale sia "il petrolio d'Italia": questa è la visione distorta degli affaristi spudorati e viscidati, che dopo aver venduto il nostro territorio alla speculazione edilizia, vorrebbero appropriarsi anche del ramo dei beni culturali per farlo diventare la nuova Disneyland dello stivale.

Significa che, come per costruire una centrale elettrica ci si affida a periti ingegneri e tecnici perché questa possa essere utile e produttiva nella migliore delle maniere, così per gestire biblioteche, Musei, collezioni e istituzioni che tutelano e rendono fruibile il patrimonio culturale, servono dei professionisti del settore, che sappiano rendere questi beni nutrimento culturale per tutti.

La buona volontà, in questo caso, può aiutare. Ma non basta.